



Il compito educativo deve suscitare il sentimento del mondo e della società come "ambiente familiare", è un'educazione al saper "abitare", oltre i limiti della propria casa. Nel contesto familiare si insegna a recuperare la prossimità, il prendersi cura, il saluto. Lì si rompe il primo cerchio del mortale egoismo per riconoscere che viviamo insieme ad altri, con altri...

Papa Francesco (Amoris laetitia, 276)

### IL DRAMMA

Senza fine i casi di bambini portati all'estero quando la relazione si disgrega. Marinella Colombo: la nostra legge non tutela la parte italiana

LUCIANO MOIA

Trecento o tremila? Nessuno riesce a stabilirlo. Così il dramma dei bambini sottratti e portati all'estero da uno dei due genitori si allarga. Dopo i nuovi casi di cui ci siamo occupati nei giorni scorsi (vedi box a centro pagina), cerchiamo di approfondire il tema con Marinella Colombo, esperta di diritto di famiglia internazionale e lei stessa vittima di una vicenda di sottrazione di cui si è parlato a lungo.

**Bambini figli di "coppie miste" portati all'estero dopo la disgregazione della famiglia. Per il genitore italiano significa quasi sempre perdere ogni contatto con i propri figli.**

L'allontanamento con il cambio del luogo di residenza può sempre costituire un problema, anche se il trasferimento avviene all'interno dello Stato italiano. Il problema con l'estero consiste nel fatto che, oltre alla lontananza fisica, ci si trova inoltre di fronte a sistemi giuridici differenti che, con il trasloco, diventano gli unici competenti sui bambini. Tali sistemi sono differenti perché il concetto di famiglia e di "bene del bambino" sono culturalmente diversi in Paesi che hanno appunto una cultura differente. Sbagliato è volerci far credere che non ci siano differenze e che i tribunali siano in grado di tutelare i bambini.

**Secondo i dati della Direzione generale per gli italiani all'estero presso il ministero degli Esteri sarebbero circa 300 ogni anno i casi di cui si ha conoscenza. Lei ha più volte detto che in realtà potrebbero essere tre volte tanto perché solo una minima parte finisce nel conteggio del ministero. E che, soprattutto, non sappiamo quanti vengono risolti. È davvero così?**

Il numero dei bambini binazionali orfani di un genitore vivente è certamente in aumento, sia perché l'Italia è diventata un Paese di immigrazione, ma anche perché la situazione economica e i nostri stessi media spingono i giovani italiani a spostarsi all'estero. Non si può quantificare il fenomeno né dei bambini portati all'estero, né dei bambini italiani nati all'estero che perdono il genitore italiano, semplicemente perché non esistono tali statistiche. I genitori italiani vittime di sottrazioni, così come i ragazzi italiani che si sono trasferiti all'estero e dopo essere diventati genitori hanno perso senza un valido motivo ogni contatto con i figli vengono semplicemente lasciati soli. Spesso anche la propria famiglia in Italia prende le distanze e non crede che si possa essere privati di un diritto fondamentale senza aver commesso nulla. Questo aggiunge disperazione alla disperazione.

**Perché la legislazione italiana non permette interventi più tempestivi e più mirati?**

Sarò franca, perché la politica italiana non lo vuole. Per timore di incrinare i rapporti diplomatici o di perdere commesse e vantaggi economi-



La protesta di un gruppo di genitori nel giugno scorso a Roma. A destra Emilio Vincioni con la figlia



## Figli "rapiti" dai genitori «E l'Italia sta a guardare»

ci preferisce non fare nulla. **La Convenzione dell'Aja è ancora un accordo internazionale efficace e sarebbero opportune delle modifiche?** È praticamente impossibile apportare modifiche ad una Convenzione già firmata dalla maggioranza dei Paesi del mondo. Chi propone modifiche alla Convenzione sta indicando uno specchietto per le allodole.

Qualcos'altro è invece possibile e sarebbe di grande aiuto: le Convenzioni devono essere ratificate con legge nazionale, la ratifica fatta dall'Italia è ben diversa da quella per esempio della Germania. Va cambiata, perché mentre ogni Paese tutela il proprio connazionale, ancora oggi l'Italia tutela il genitore straniero. Anni fa ho scritto un libro su questo tema, "La tutela oltre la frontiera. Bambini

bilingue senza voce - Bambini binazionali senza diritti", mettendo a confronto nel dettaglio le due leggi di ratifica (<https://www.bonfirraoeditore.it/prodotto/la-tutela-oltre-la-frontiera/>), si trova anche online sulle principali piattaforme. Un primo importante passo, sarebbe dunque modificare la legge di ratifica del 15 gennaio 1994 n. 64 con cui il nostro Paese ha recepito questa Conven-

zione. Anche in questo caso ho preparato, insieme agli avvocati con cui collaboro, una proposta dettagliata di modifica. Alcuni deputati di partiti diversi avevano espresso interesse, ma non si è mai riusciti a calendarizzarla.

**Lei che si confronta con questo problema da tanti anni ritiene che la sensibilità verso questo problema sia cresciuta o tutto rimane co-**

**me prima?**

Purtroppo, fino a quando l'opinione pubblica non verrà correttamente informata e la politica non deciderà di cambiare atteggiamento, la sensibilità che pur è decisamente presente negli italiani, non può emergere in mancanza di informazione. Si parla solo ogni tanto di sottrazioni e quando se ne parla, si presenta una vicenda personale tralasciando o ignorando completamente le storture che sono alla base. Quando il bambino è all'estero la prima domanda è sempre "riesce a vederlo? Quando gli ha parlato l'ultima volta?" Come se parlare una volta ogni tanto con il proprio figlio, magari di soli 4 o 5 anni, significasse fare il padre o la madre.

**Quali sono gli Stati esteri con cui è più difficile confrontarsi? Qualcuno indica come particolarmente impenetrabile il mondo arabo. È d'accordo?**

Non sono d'accordo. Se il mondo arabo può apparire impenetrabile è però vero che è più che noto che il diritto di famiglia dei paesi arabi è diverso dal nostro. Alcuni Paesi arabi non hanno neppure ratificato la convenzione dell'Aja del 1980 sulla sottrazione internazionale di minori. È dunque con conoscenza di causa che si affronta una tale unione e, se purtroppo si arriva ad una separazione, i rischi sono noti e unanimemente riconosciuti. La solidarietà e il sostegno non verranno comunque negati a chi è, senza dubbio e per tutti, una vittima. Diversa è la condizione di chi si trova a separarsi da un cittadino tedesco. Quanto racconta la propria vicenda non viene creduto. Da nessuno. La Germania è in Europa, oltre alla Convenzione ha firmato anche i regolamenti europei in materia, ci dicono. Nessuno crede che il diritto di famiglia tedesco sia diverso dal nostro. Nessuno immagina che un padre non sposato, pur avendo riconosciuto e dato il suo cognome al figlio, non ha nessun diritto sul bambino a meno che la madre non voglia concederglielo. Nessuno crede che i giudici tedeschi vietino i contatti (vietate anche le telefonate e i biglietti di auguri!) ad un genitore non tedesco solo perché il genitore tedesco afferma, senza dover provare nulla, che i figli non desiderano più vederlo/la. Profondamente colpevole è dunque chi ordina un rimpatrio o legalizza un trasferimento. Ogni giudice italiano che manda un bambino a vivere in Germania (a seguito di una richiesta di rimpatrio o perché il genitore tedesco, di solito la madre, dichiara di voler rientrare nel suo Paese) dovrebbe sapere che è responsabile della perdita da parte del bambino del genitore italiano, di tutta la famiglia, della lingua e della cultura italiana.

Sembra un'accusa, ma è un appello alla pesante responsabilità di cui un giudice, scegliendo tale professione, si fa carico. Troppe vite sono state e continuano ad essere rovinate da chi è invece chiamato a tutelarle

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRECENTO CASI UFFICIALI

**Genitori "orfani" e soli «Ci sentiamo abbandonati»**



Quasi trecento casi ufficiali ogni anno. Ma si stima che siano almeno il triplo, in assenza di statistiche ufficiali che non tengano conto soltanto delle segnalazioni che arrivano alla Direzione generale degli italiani all'estero della Farnesina. Martedì scorso, sulle pagine di attualità, ci siamo occupati di due casi. Il primo, emblematico, riguarda la lunga battaglia di Emilio Vincioni, padre marchigiano che lotta da 7 anni per riavere la figlia che vive con la mamma in Grecia. Il secondo riguarda Federica Federici e la piccola Hager portata in Libia dal padre.



ARRIVA A ROMA E MILANO IL FILM "KINDESWOHL. IL BENE DEL BAMBINO"

**La lunga battaglia di una mamma contro il diritto tedesco**

Film sorprendente e spiazzante "Kindeswohl, il bene del bambino" che ripercorre la storia di Marinella Colombo, la mamma milanese protagonista di un lungo confronto con la giustizia, innescato per recuperare i figli portati in Germania dall'ex marito. In una stanza nel carcere di San Vittore a Milano, Marinella, accusata di aver rapito i suoi stessi figli, si confronta con il Procuratore che ha l'obiettivo di farsi dire dove li tiene nascosti. Durante l'interrogatorio, la donna ripercorre i suoi anni in balia del sistema tedesco e la sua battaglia contro lo Jugendamt, l'ente che in Germania si occupa dei minori e che l'ha privata dei figli. Livia Bonifazi dà volto e voce a Marinella Colombo, nel film di Franco Angeli (prodotto da Panamafilm) con Giovanni Guardiano, Mario Patanè, Riccardo Brun, Paolo Rossetti, Francesco

Siciliano. «Ho accettato di farmi raccontare in questo film, perché, oltre alle grandi capacità professionali, il regista Franco Angeli e la moglie, l'attrice Livia Bonifazi, sono due persone speciali che hanno compreso la portata e la drammaticità di questo problema e che hanno voluto realizzare questo film di impegno civile per dare un contributo a una causa che è ormai anche la loro. Confido nel fatto che il loro impegno non termini con questo film, ma continui con un progetto cinematografico più ampio ed articolato». Il film viene riproposto il 1 marzo a Roma (ore 21,30, cinema Farnese) e il 10 marzo a Milano (ore 21,30, Ariosto/Anteo, spazio Cinema). «Dopo la proiezione - conclude Marinella Colombo - dibattito aperto alle domande del pubblico, che attendiamo numerosi».

EDUCAZIONE

**Violenza, porno e razzismo Rischi sul web**

Paola Colombo  
a pagina III

SAN VALENTINO/1

**«Il nostro colpo di fulmine? 10 anni e 6 figli»**

Laura Badaracchi  
a pagina VI



SAN VALENTINO/2

**Quando l'amore si misura con il rischio del virtuale**

Nicoletta Musso e Davide Oreglia  
a pagina VII

SAN VALENTINO/3

**La felicità di coppia solo nella reciprocità**

Rita Torti  
a pagina VII

**POPOTUS**

**Giove batte Saturno 92 lune a 83**

nelle pagine centrali





# Quando il coraggio di amarsi si misura con il rischio virtuale

NICOLETTA MUSSO  
DAVIDE OREGLIA

Buon San Valentino. «Ti bacerei dappertutto, se fossi qui ti farei impazzire con le mie mani», Luigi ore 14,35

«Da quando tu ci sei non riesco a non pensarti, se ti avessi qui ti bacerei fino a farti perdere il fiato», Maria 14,38

Maria sta pensando che veramente mai si sarebbe immaginata che un uomo potesse entrarle così dentro la pelle. È al lavoro, dietro il banco del supermercato in una ora di punta e trova il tempo di rispondere a lui che la corteggia in un modo incredibile. Le viene la pelle d'oca, si lascia andare con una facilità che non ha mai provato.

Luigi sta ancora pensando a lei, alla sua Maria, così calda ed affascinante non aveva mai conosciuto nessuna donna.

Si frequentano da tre mesi, tre mesi di messaggi, parole, audio, foto e anche video, tre mesi di chat romantiche e hot. Tre mesi di amore online. L'app che li ha fatti incontrare sembrava un gioco stupido e invece, pensano tutti e due, con loro ha funzionato. Nel silenzio delle loro case ognuno immagina e scrive le più belle cose per l'altro, senza vergogna, senza inibizioni. Luigi è un uomo timido ma con lei sente che si è sbloccato.

Anche se, anche se non si sono mai incontrati dal vivo, mai visti in presenza. Sembra strano a dire ma non si sono mai sfiorati la mano. Ecco a lui un po' piacerebbe vederla, ma mentre pensa questo si ripete anche che è troppo rischioso dal vivo, stiamo ancora un po' così.

In chat le sue parole non si perdono, le mani che sudano non si vedono e neppure le esitazioni quando pesa un aggettivo da usare piuttosto che un altro.

Anche a Maria l'online andava benissimo per ora, poteva uscire con le amiche, non curarsi della estetica più di tanto, stare sdraiata mollemente sul divano e insieme sentirsi dentro un frullatore di vita e di amore senza neppure avere lo sbatti di prepararsi per uscire. Che bello vedere uno in chat, ti

devi curare solo di mettere una bella maglia e poi se hai addosso pantaloni della tuta e ciabatte con gli unicorni lui neppure se ne accorge, basta una inquadratura sapiente. Ad essere sincera però da alcuni giorni avrebbe desiderato vederlo, la prima cosa che le era venuta in mente era che non conosceva il suo odore. Le sarebbe piaciuto anche sentire la sua stretta sulle spalle, ma per ora nulla.

Loro vivono a 500 km di distanza e subito tutti e due si erano detti che vedersi dal vivo sarebbe stato impossibile per turni, impegni vari e sotto sotto anche per il costo. Meglio così per tutti e due e poi la piazza virtuale è uguale a quella reale ormai, o no?

Poi un giorno Luigi si lascia scappare che dovrà frequentare un corso vicino alla sua Maria, a 30 km da casa sua. Letteralmente dietro l'angolo.

«Ma allora ci vedremo!», dice Maria in un audio, ore 18,37

«Non so, saranno giornate molto piene...» ore 19,08, risponde Luigi che ha dovuto far passare alcuni minuti, aveva bisogno di pensare.

«Ma si potrebbe stare assieme, prendere anche solo una cosa al bar, magari una cena». Maria si sente stupida a chiedere questo ad un uomo a cui ha raccontato non solo desideri romantici ma anche

fantasie passionali ed erotiche. Eppure adesso percepisce una cosa nuova fra di loro, la distanza, a lei pare come se non si conoscessero più così tanto.

«Così intimi da desiderarsi con gli audio, così sconosciuti da non avere la confidenza di prendersi un caffè», ecco cosa pensano entrambi e non lo sanno.

Poi Luigi fa passare altri minuti e scrive: «Mercoledì sera stacco dal corso alle 18,45. Mandami la posizione che vengo a casa tua».

«Non ti stare a disturbare, vediamo al bar Sorriso», dice Maria che solo adesso si rende conto che non sa se vuole che lui veda la sua casa, non sa se è bene stare con lui in uno spazio intimo.

Non si sentono per tutto il resto della settimana e non è da loro. Stan-

no così in silenzio che il mercoledì prescelto Maria va al bar Sorriso più per puntiglio, non vuole essere lei a passare per codarda. Nello stesso tempo stare ad aspettare uno che non sai se verrà le sembra sciocco. Ma chiedere di tener fede ad un appuntamento le sembra implorare, e lei a fare questa figura non ci sta. Non sapeva se mandare un rimando della serata come una specie di notifica, come fa il dentista prima degli appuntamenti.

Poi si sente sciocca e spaventata, e solo ora si chiede se le piacerà, quanto sarà alto e che odore saprà e se a lui piacerà il locale o se inizierà a lamentarsi.

Luigi sta parcheggiando la macchina, ai colleghi non sapeva cosa dire, si sentiva sciocco a dire che andava a incontrare una che aveva conosciuto in chat e così ha detto una mezza bugia, che andava ad incontrare una cugina lontana di sua madre e che doveva proprio perché se non la mamma se la sarebbe presa a morte.

Ore 18,30, Maria entra al bar e sceglie un posto in cui possa vedere bene l'ingresso. L'orologio scorre lento, 18,35 ed entra un ciclista, 18,40 e arriva una comitiva che esce dalla lezione di zumba, 18,45 ed entra il parroco del paese.

Poi più nessuno fino alle 19, quando tre colleghi si affacciano al bar

e ordinano aperitivi per tutti. Allora non resiste più e scrive un messaggio «Problemi?!?!» Luigi lo legge subito e risponde che è solo in ritardo, sta parcheggiando.

Entra dopo poco e si guarda attorno, Maria non sa se è lui, ha un cappello in testa, alza la mano e saluta mentre è seduta, lui la guarda con aria interrogativa, sembra lei ma non è sicuro. Poi si chiamano e allora riconoscono le loro voci, la tensione sembra spezzarsi ma poi lui si siede al tavolo e a Maria non vengono le parole.

Silenzio per alcuni minuti e poi: «Come va il corso?». «Noioso, niente di che». silenzio.

«E l'albergo dove siete? Carino?».

«Sì, ma niente di che».

Sono seduti allo stesso tavolo, li separa solo un piccolo spazio ma pare ci siano chilometri, sono in imbarazzo, senza parole, è la prima volta che capita fra di loro. Neppure la prima volta che si sono parlati in chat hanno faticato così tanto.

E poi accade un miracolo, lo definiremmo così, lei alza gli occhi e sorride e lui inizia a dire una cosa, poi si ferma. Poi prende un respiro profondo e come se dovesse dire una formula matematica complessa inizia: «Non sapevo se venire o no, ti devo dire che ero molto preoccupato. In chat sono più bravo che dal vivo, io lo so, ma a te non l'ho mai detto».

Maria è rimasta senza parole, sente che stanno vivendo un momento di contatto intenso e non lo vuole rovinare. A lei le parole non mancano mai anzi a volte rovina i momenti proprio perché ne dice troppe. Allora sta in silenzio e allunga la mano sopra il tavolino e ne sfiora il dorso della sua.

Non si è spostata neppure di un centimetro ma le pare di aver percorso chilometri. Lui non si ritrae ma c'è ancora il silenzio fra loro.

A lei piacerebbe dire una cosa simpatica, fare una battuta ma le viene solo da condividere questo: «Non credevo sarebbe stato così faticoso incontrarci, in chat tutto fila liscio fra noi e pensavo che sarebbe stato così anche stasera, poi ho avuto paura che cambiassi idea e mi sono resa conto che non ci conosciamo molto bene. E non so cosa fare».

«Pensavo di sapere tutto di te e invece ora mi rendo conto che non è così. Potremmo provare a frequentarci, a conoscerci un po' di più. Se ti va potremmo iniziare a vederci il prossimo week end. Non rinnego nulla di quello che ci siamo detti e scritti fino ad ora, ma credo ci serva anche altro, un altro modo di comunicare».

Non sappiamo cosa capiterà a questa coppia che prova a nascere ma certo tutti e due hanno rivoltato, forse senza saperlo, una preghiera magari proprio a San Valentino per chiedere la forza, il coraggio, la pazienza e l'ardire di costruire.

Sì, perché per amare ci vuole coraggio e determinazione, cuore e cervello, bisogna sceglierlo. Scegliere di amare è un atto umano ma anche divino.

Ci avvicina all'umano perché ci porta al miglior compimento di noi stessi, ci avvicina al divino perché ci fa uscire da noi per andare verso l'altro, con il tutto di noi, anima e corpo.

Questo è il solo modo per costruire una vera intimità di coppia che sappia crescere nel tempo per imparare a condividere i pensieri, i progetti, le paure, i gesti. Tutto questo non è frutto dell'improvvisazione, neppure solo del trasporto, ma di un lavoro artigianale (Al 221) di parole dette e ascoltate imparando a negoziare (Al 220), di gesti che si imparano a fare nella giusta sincronia e sintonia fra i due, giorno per giorno, periodo per periodo.

Già perché ad amare si impara e a San Valentino chiediamo di non farcelo dimenticare mai.

autori del *«Manuale definitivo dell'intimità di coppia»* (Edizioni Effetà)

## COPPIE IN CHAT

Come gestire un rapporto di coppia che nasce sui social e poi teme il confronto con la realtà? La risposta di due esperti di relazioni



## Coppie felici solo con la parità di genere

Basta con modelli educativi che giustificano relazioni di dominio dell'uomo sulla donna. La Chiesa incoraggi il rinnovamento

RITA TORTI

Anni fa un amico mi riferiva le considerazioni del figlio diciottenne: «Le mie coetanee italiane mi spaventano perché sono troppo aggressive; preferisco ragazze di altri paesi, più dolci».

Oggi quel ragazzo, divenuto uomo, avrà forse imparato a nominare con maggiore precisione ciò che percepiva come aggressività e a cogliere la complessità sottostante a certe «dolcezze». Ma in quello che sentiva allora c'era comunque una grande verità: che l'amore fra un uomo e una donna (mi limito qui solo a questo) ha sempre molto a che fare con il tipo di donna e di uomo che si è, con ciò che ci si aspetta dall'altro sesso, con ciò che la mentalità collettiva ritiene opportuno o addirittura necessario perché una coppia funzioni.

Nulla di questo, però, è scritto nella conformazione dei corpi: senso di sé maschile e femminile, ruoli, aspettative inconscie, modi di mettersi in relazione di donne e uomini sono l'esito di attribuzioni di significato, memorie, modelli, consuetudini e narrazioni che certo fanno appello ai corpi - vi si radicano, anche -, ma non ne sono determinati. È per questo che sulle relazioni amorose e le varie forme della loro istituzionalizzazione abbiamo tante ricerche storiche, antropologiche, sociologiche: perché sono realtà che cambiano, nel tempo e nello spazio. Ed è per questo, anche, che quando veramente ci interessa educare all'amore come esperienza buona, positiva, liberante e profonda dobbiamo scrutare cosa sta dentro alla nostra idea di «donna» e di «uomo», come alle pre-comprensioni che animano i nostri discorsi sui rapporti di coppia. In una parola, dobbiamo essere coscienti dei processi di costruzione del genere, che sono onnipresenti e a cui non è possibile sottrarsi.

Per molto tempo l'acculturazione alle relazioni di coppia è stata basata sul paradigma della divisione degli spazi e delle competenze: agli uomini il mondo, alle donne il privato; agli uomini la razionalità, alle donne le emozioni; agli uomini l'iniziativa, alle donne la risposta (affermativa, va da sé). Considerando la scala di valori tipica nella nostra cultura, queste dicotomie non hanno alcunché di innocente, perché sanciscono la

## CONTROCORRENTE

Non lasciamo che ragazze e ragazzi costruiscano il loro immaginario affettivo e sessuale sulle «indicazioni» che trovano in rete. Parliamo con loro

superiorità degli uni sulle altre, giustificando relazioni dominanti all'interno della coppia.

Dal punto di vista educativo la domanda è: continuiamo su questa via? È una domanda seria, perché - al di là delle diatribe ricorrenti nel mondo adulto - questi modelli non fanno la felicità delle nuove generazioni e non aiutano gli amori a crescere e consolidarsi. Le dinamiche sono varie e non riconducibili a un'unica narrazione, ma chi frequenta gruppi di giovani (anche «bravi e brave giovani» delle parrocchie) sa che il tema è di quelli che premono. Ad esempio, ragazze angosciate da forme di microviolenza (a volte neanche tanto micro) agite dai partner, o deluse da una maschilità che nonostante l'innamoramento resta «chiusa». Ragazzi che si infastidiscono a ogni minimo accenno di «discorso femminista», non riescono a entrare in sintonia con la complessità delle compagne - più abituate al contatto con il proprio mondo interiore -, e sono disorientati dall'indipendenza e intraprendenza di molte di loro, che più o meno inconsciamente sentono come una minaccia alla propria virilità. Quando poi si cresce e si progetta di «mettere su casa» sorgono le questioni del lavoro e della conciliazione tra famiglia e professione: a quel punto i problemi e i conflitti si fanno ancora più spinosi.

Di fronte a queste difficoltà possiamo pensare - è questa la via scelta da ampie aree ecclesiali - che: a) non c'è da stupirsi, perché gli uomini vengono da Marte e le donne da Venere (il riferimento è pagano, ma in questo caso funziona meglio di quello cristiano, che se preso sul serio porterebbe su ben altre strade); b) se le donne stessero al loro posto, come era un tempo, tutto si risolverebbe e anche i maschi migliorerebbero.

Tuttavia... La soluzione a) nega il problema e abbandona colpevolmente giovani maschi e femmine a schemi e prescrizio-

ni che hanno abbondantemente mostrato la loro infondatezza e pericolosità, oltre a essere del tutto inattuati dal punto di vista della scienza e soprattutto da quello dei fatti. La soluzione b), d'altra parte, è ingannevole: quando le donne stavano «al loro posto» (cioè quello deciso dagli uomini per loro) le relazioni non erano affatto migliori, c'erano grande sofferenza e frustrazione oltre a frequentissima e legittimata violenza da parte dei compagni. Infatti da quel «loro posto» le donne hanno fatto di tutto per allontanarsi.

Ci prendiamo invece maggior cura dell'amore quando:

- Aiutiamo le ragazze e i ragazzi a capire cosa c'è dentro il loro essere maschi e femmine: cosa ti hanno detto che puoi o non puoi fare? Dev'essere per forza così? Tu cosa desideri? Perché? Cosa ti aspetti da una fidanzata/un fidanzato? Perché? Lei/lui cosa ne pensa?

- Mostriamo - a scuola, in parrocchia, nelle associazioni - le innumerevoli forme di disparità che hanno strutturato il rapporto fra uomini e donne nella storia e sono tuttora molto presenti e attive; le togliamo dall'ovvio, ne parliamo, ci interroghiamo e proviamo a immaginarci insieme un futuro diverso (qui verranno fuori molte resistenze, soprattutto da parte dei ragazzi, ma ci sta: per loro, da un certo punto di vista, è più difficile).

- Affrontiamo con loro il tema della sessualità, senza pensare che «tanto lo fanno i genitori»: in moltissime famiglie se ne parla assai poco, magari ci si limita allo «stai attento» e - forse più raramente - più raramente «stai attento». Il sesso non è «natura», nemmeno negli aspetti più materiali; è anch'esso una questione di cultura, una questione di genere. Lasciare che le giovani generazioni costruiscano il proprio immaginario sessuale maschile e femminile assorbendo senza filtri e senza accompagnamento i modelli di tanta tv e di tanti social e (soprattutto nella parte maschile) istruendosi su *YouPorn* è pericoloso. Infinitamente più pericoloso di quello che accade quando, mettendoci tempo e fatica, parliamo apertamente con le ragazze e i ragazzi scambiando e condividendo saperi, pensieri ed esperienze, e insieme a loro proviamo a sciogliere il cappio che lega sesso e potere.

Dipodiché... buon san Valentino!

Coordinamento teologhe italiane

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA